

1956: “*annus horribilis*” del Novecento brindisino

di Gianfranco Perri

È pur vero che alla fine di quel 1956 si mise anche la natura a completare l'opera demolitrice alacramente intrapresa dai brindisini però, in fondo e visto a posteriori, il 'ciclone' del 19 novembre fu, di fatto, poca cosa: anche se produsse danni ingenti, infatti, si trattò di danni temporali e comunque per lo più riparabili, al contrario di quelli ben più incisivi e duraturi provocati invece dalla persistente volontà di quei cittadini di Brindisi che allora 'contavano' e tra l'indifferenza di 'quasi' tutti gli altri, concentrati, com'erano i più, a sbarcare il lunario.

Poco dopo mezzogiorno, un uragano proveniente dal mare investì in pieno la città. La sua durata fu di soli alcuni minuti, che bastarono però per sconvolgere gli abitanti e abbattere numerose abitazioni e varie strutture. Una zona molto colpita fu quella del parco della rimembranza e in pieno centro crollarono alcuni tetti della scuola elementare Perasso e dell'istituto commerciale Marconi, e fu danneggiata anche la cupola del Verdi. Qualche stabilimento vinicolo soffrì danni seri e due edicole furono spazzate via: quella di Cosimo Silvestro al centro città, l'altra di Mario Barba al Casale. Anche al Casale, infatti, il ciclone si sentì con forza, specialmente in prossimità dell'aeroporto: ricordo bene che mio padre – militare dell'aeronautica in servizio anche quel giorno al suo posto presso l'idroscalo – raccontava che, rifugiatosi assieme agli altri colleghi presenti nella piccola struttura in muratura addossata a uno dei quattro hangars Savigliano, videro tutti con timorosa incredulità l'intera enorme pesante struttura metallica dell'hangar sollevarsi di qualche centimetro da terra e quindi fragorosamente ricadere intera su se stessa, scuotendo paurosamente il tutto.

In città, i danni del ciclone erano stati rilevanti soprattutto per le abitazioni vetuste di San Pietro degli Schiavoni e l'amministrazione comunale dovette provvedere alla sistemazione d'emergenza per le circa cento famiglie rimaste senza tetto, erogare sussidi per i cittadini più colpiti e richiedere agli organi governativi competenti di riparare i danni agli edifici pubblici, quelli scolastici in particolare. Alla Camera dei deputati di Montecitorio, nella seduta del 27 novembre 1956 fu presentata un'interrogazione al Presidente del Consiglio e ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della difesa e dei trasporti, per sapere quali provvedimenti s'intendevano adottare per riparare gli ingenti danni – calcolati in un miliardo di lire – causati dal nubifragio abbattutosi il 19 novembre sulla città di Brindisi provocando la distruzione di molti impianti di pubblica e privata utilità, nonché di oliveti ed altre coltivazioni nelle campagne vicine, e per cui centinaia di famiglie sarebbero rimaste prive di alloggio per i crolli e per i danni agli edifici.

In effetti la natura si era mostrata poco benevola con Brindisi fin dall'inizio di quel fatidico 1956, un anno destinato a rivelarsi emblematicamente 'sfortunato' per le sorti della città, che ancora stentava a riprendersi dall'ecatombe socioeconomica in cui l'aveva indotta la seconda guerra mondiale, pur conclusasi da ormai un decennio. Già a fine gennaio, infatti, c'era stata una inusuale pesante nevicata che aveva comportato tutta una serie di gravi ripercussioni, specialmente nel già per sé sofferto settore agricolo di Brindisi che allora costituiva ancora la base primaria della incipiente e circoscritta economia postbellica cittadina. Nelle campagne brindisine tutti i lavori stagionali furono sospesi, mentre la neve aveva danneggiato fortemente ulivi, mandorli, ortaggi e tanto altro, colpendo non soltanto produttori e mezzadri, ma indirettamente anche la popolazione che vide improvvisamente aumentare il prezzo di molti dei beni di prima necessità.

Il 22 febbraio del 1956 moriva Francesco Lazzaro, sindaco ancora in carica che era stato rieletto dopo le amministrative del 1951, succedendo a Vincenzo Guadalupi e seguito da Antonio Di Giulio, sindaco interim per pochi mesi, dal 3 marzo 1956 al 18 giugno 1956. In seguito, alle amministrative del 1956 fu eletto Manlio Poto, sindaco dal 26 giugno 1956 al 3 aprile 1959, succeduto dal commissario prefettizio Pasquale Prestipino. Lazzaro era stato un brindisino che da sindaco, e non solo, aveva speso buona parte della propria azione operando per il bene pubblico, perché si realizzassero le legittime aspirazioni della sua città e preoccupandosi soprattutto di migliorare le condizioni di vita dei tanti cittadini colpiti dalle criticità del difficile dopoguerra.

La sua quasi quinquennale amministrazione – con gli assessori Antonio Di Giulio, Antonio Quarta, Arnaldo Stefanelli, Giuseppe Ribezzi, Mario Marino Guadalupi, Matteo Ancona, Renato Volino e Vincenzo Battista – però, finì con avallare e finanche in buona misura promuovere di fatto, tutta una serie di imperdonabili azioni demolitrici, favorite 'forse' anche dalla pressante necessità di promuovere l'occupazione, ma anche 'forse' cedendo a volte a meschini interessi locali e altre volte alle spinte dei vari Enti interessati alla frettolosa ricostruzione o realizzazione delle proprie sedi provinciali.

«Realizzazioni spesso gestite da anonimi uffici tecnici nella completa ignoranza delle problematiche architettoniche urbanistiche e socioculturali locali. Interventi quasi sempre del tutto estranei alla realtà della città, elargiti dall'alto e prontamente corrisposti dalla scarsa sensibilità di tutti i ceti dirigenti locali – sia di quelli di maggioranza del governo cittadino quanto, in numerosi casi, di quelli dell'opposizione – alla conservazione ed al miglioramento del patrimonio storico e architettonico, oltre che ambientale, della città: dalla demolizione di edifici di un certo pregio, alla lenta progressiva ed inesorabile fagocitazione del verde, sia pubblico che privato.» [Annamaria Mita in *“La difficile ricostruzione. Brindisi 1946-1960”* - Hobos 2007].

E così, dopo una gestazione ormai giunta a maturazione, toccò al 1956 – l'*annus horribilis* per Brindisi – partorire in macabra sequenza: la demolizione della settecentesca Torre dell'orologio, la chiusura definitiva del Teatro Verdi condannandolo all'abbattimento, lo sradicamento del Parco della rimembranza, nonché il risanamento, alias la cancellazione, di quel che restava del rione Sciabiche. E fu proprio allora che divenne cinica moda tra i politici parlare di 'piccone risanatore'.

Si trattò quindi di una meditata calcolata ed attuata scelta politica: la scelta della classe politica dirigente brindisina dell'epoca di distruggere il vecchio, le antiche casupole, i vicoli e tutto quanto in pieno centro storico fosse considerato antigienico o d'intralcio all'evoluzione della vita moderna e al traffico sempre più travolgente. «E così, la necessità di occupare tutti i migliori spazi possibili per la costruzione di grossi edifici quadrati, privava Brindisi di quelle strade, di quei palazzi, di quelle ville, di quei giardini che ne narravano la storia.» [Annamaria Mita - 2007].

«Una ingiustificata euforia s'impadronì dei brindisini e [soprattutto] degli amministratori cittadini quando, agli inizi degli anni Cinquanta, non si sa bene per quale sorta e disgraziata programmazione, si scelse con terrificante leggerezza l'abbruttimento della città. Quella ventata di modernismo, l'insipienza politica e la incultura di alcuni amministratori permisero, legalmente, che al posto di monumenti e di contenitori di particolare valore artistico monumentale e storico, fossero edificati 'nuovissimi' cubi di cemento o, peggio ancora, che lo spazio ricavato fosse occupato dal nulla.» [Antonio Caputo in *“N'cera na vota 2”* - Hobos 2002].

- Nel settembre del 1763, il sindaco Stefano Palma aveva dato inizio ai lavori per la costruzione della nuova Torre dell'orologio, in piazza Sedile in prossimità del palazzo comunale. La torre campanaria precedente, di dimensioni molto più modeste edificata in quello stesso posto, era stata distrutta dal terremoto del febbraio 1743. Quella nuova Torre dell'orologio invece, testimone di tanti avvenimenti storici specialmente del periodo risorgimentale, fu demolita nel febbraio 1956 per dar luogo all'erigendo palazzo della Previdenza sociale. Per tale demolizione, clamori e proteste si levarono da più parti, anche attraverso la stampa, che però non valsero a far ritornare sulle proprie decisioni gli amministratori promotori della scellerata risoluzione d'abbattimento, da alcuni dei quali la Torre fu finanche giudicata essere 'brutta esteticamente... niente di importante'.

Nel 1952, con l'unanimità espressa per alzata di mano dei presenti, il Consiglio comunale presieduto dal sindaco Lazzaro aveva accordato cedere tutta l'area centrica di 1.285 metri quadrati all'Inps per 11 milioni di lire. Poi, quando agli inizi del 1956 rimaneva ancora in piedi solo la Torre dell'orologio, quasi nessuno fra gli esponenti della classe dirigente politica brindisina di allora sentì la necessità o l'obbligo di opporsi alla funesta delibera della sua demolizione, approvata all'unanimità dei consiglieri presenti in quella seduta del Consiglio comunale del 13 febbraio 1956.

Solo qualche consigliere non volle presenziare quella infausta seduta e solo qualche politico esterno al Consiglio comunale decise di manifestare la sua contrarietà: il senatore Antonio Perrino, allora presidente della Provincia, reclamò il mantenimento della Torre "per il suo valore artistico, storico – alla sua base c'erano quelle due carceri che avevano ospitato molti patrioti – ed affettivo". E neanche mancò il posteriore dissenso degli intellettuali.

«Gli odierni barbassori del cemento armato hanno progettato il solito scatolone che sarà adibito a sede della Previdenza sociale. Gli accaniti congiurati, che impuniti imperversano sotto il segno della bruttezza contro le nostre belle città, avevano condannato alla demolizione l'interessante barocca Torre dell'orologio, poiché per loro era più facile demolire che creare opere che potessero reggere il confronto con quelle pur modeste del passato.» [Nicola Vacca in *“Brindisi ignorata”* - 1954].

«Subito dopo il 13 febbraio 1956, il piccone demolitore cominciò ad affondare i suoi colpi sulla cupoletta a fastigio della Torre, provocando nei cittadini stupore e sdegno per tanto delitto, di cui presto o tardi si risponde al tribunale della Storia. Se un po' d'amore per le cose della città degne di essere conservate avesse albergato nel cuore di quanti ne decretarono la morte, la Torre dell'orologio oggi sarebbe ancora in piedi.» [Alberto Del Sordo in *“Vecchia Brindisi tra cronaca e storia”* - Adda, 1978].

«I saccenti fautori del cemento armato scaricarono il loro livore, insieme al disamore per questa città, contro un baluardo di Brindisi, testimone fin dal lontano 1763 di vicende, lotte, tradimenti e personaggi. Tra l'indifferenza più assoluta, nessuno si curò che il monumento era stato punto di riferimento della sofferta storia della città per 193 anni, equivalenti a varie generazioni di brindisini; per questo, la Torre dell'orologio, senza aforisma, sapeva tutto della città.» [Antonio Caputo - 2002].

- Il 23 agosto del 1956 la Questura di Brindisi emise l'ordine di chiusura definitiva del Teatro Verdi, dopo che il prefetto Alberto Novello lo aveva dichiarato 'inagibile' a seguito del verbale stilato dall'apposita commissione di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo, in cui veniva rilevato 'che il cinema teatro Verdi non offre più le garanzie di stabilità e che è indispensabile salvaguardare l'incolumità pubblica'. Chiuso al pubblico, il teatro venne definitivamente abbandonato senza più una minima manutenzione e quando il 19 novembre il ciclone sconvolse la città, il teatro che aveva già subito l'asportazione di diverse lamiere della copertura della cupola non venne inserito nell'elenco degli edifici da riparare e fu lasciato alla mercé delle intemperie che naturalmente contribuirono a deteriorare ulteriormente quanto si era fino ad allora salvato. «A questo punto si può parlare, senza tema di smentita, di abbandono volontario da parte degli amministratori dell'epoca, abbandono che fu causa dell'ulteriore degrado dello stabile su cui fondò ed ebbe attuazione, senza incontrare ostacoli, la decisione di demolirlo.» [Elena Lenzi in "*La fabbrica del teatro*" – ASB, 1986].

Poi, il 30 settembre 1959 il commissario prefettizio Pasquale Prestipino – insediatosi il 4 aprile 1959 a causa della crisi politica che aveva investito l'amministrazione retta dal sindaco Manlio Poto – avrebbe ordinato 'l'immediata demolizione dell'intero complesso edilizio del Teatro Comunale Giuseppe Verdi'. Nel febbraio 1960 cominciarono i lavori di demolizione e a maggio del teatro Verdi di Brindisi non vi era più traccia.

Il teatro, inaugurato il 17 ottobre 1903 e per più di mezzo secolo contenitore d'arte e fulcro della vita sociale cittadina, era stato leggermente danneggiato durante la seconda guerra mondiale da bombe esplose nelle sue vicinanze ed era stato più volte riparato tra il 1949 e il 1951. Il 21 luglio 1951 una commissione di cui facevano parte tecnici del genio civile, della provincia e dell'ordine degli ingegneri, concluse che 'il teatro non rispondeva più alle esigenze per le quali era stato costruito, che non era un monumento degno di essere conservato, che l'area di grande valore in cui si trovava poteva essere meglio utilizzata'. Non ci sono le prove definitive, ma quelle conclusioni inducono, anzi obbligano, a sospettare la malafede di quella commissione: la sola ignoranza e l'indolenza dei personaggi, infatti, non avrebbero potuto da sole spiegare l'assurdità di quella conclusione.

«Nell'attento e scrupoloso lavoro di ricerca documentale svolto dai funzionari dell'Archivio di Stato di Brindisi non si è inoltre trovata traccia di una qualsiasi forma di dissenso della popolazione brindisina, nessuna manifestazione, nessuna iniziativa venne intrapresa dai cittadini o dalle associazioni culturali e politiche. Tutto si svolse nell'indifferenza, e le polemiche iniziarono - come spesso accade - solo a cose già del tutto fatte.» [Giovanni Membola in "*Sessant'anni fa la folle demolizione del teatro Verdi: la pagina più nera del Comune*" - il7 MAGAZINE n.38 del 27 settembre 2019].

- Il grande Parco delle Rimembranze, l'unico vero polmone verde della città, inaugurato il 9 novembre 1927 in memoria dei caduti della prima guerra mondiale – ogni albero era contrassegnato dalla traghetta recante il nome del caduto brindisino che commemorava – mediante una serie di delibere dell'amministrazione comunale fu gradualmente sradicato per far posto alla costruzione, in successione, della sede dell'Acquedotto pugliese, del Palazzo degli uffici finanziari e di civili abitazioni. Con il 'ciclone' del 19 di novembre 1956, una gru alta 37 metri, utilizzata nei già avviati lavori di costruzione del palazzo delle finanze, crollò sulla – ancora rilevante – porzione allora superstite del parco, diradando una parte del bosco. Ma, anziché provvedere alla riparazione e al rinfoltimento del parco, l'amministrazione comunale presto ne deliberò l'eliminazione per creare lo spazio destinato ad anonime brutture di mattoni e cemento. I soliti barbassori delle costruzioni cubiche, con le solite complicità politicamente altolocate, avevano ormai decretato la proditoria morte del parco: un polmone di verde per l'intera città, ricco di alberi di pino con al centro una statua in ferro dell'eroe Giambattista Perasso, di cui fino ad oggi è stato assolutamente impossibile poter reperire il destino che gli fu riserbato.

«L'opera delittuosa, per la quale non pensiamo possa esserci assoluzione nei confronti dei responsabili, ebbe termine quando non c'era più niente da distruggere: dopo che per anni, giorno dopo giorno, si erano andate grattando alla chetichella piccole porzioni di terreno per dar posto alle gabbie di cemento e dopo che sul finire del fatidico 1956 fu formalmente deliberata la totale distruzione del parco, messa celermente in opera dall'amministrazione comunale con leggerezza impressionante se non per insipienza, arrecando non solo una grave ingiuria ai caduti e alle loro famiglie, ma anche togliendo alla città una difesa, pur tenue, contro l'inquinamento atmosferico.» [Alberto Del Sordo - 1978].

- A questo punto si potrebbe, anzi forse si dovrebbe, continuare con il racconto della ‘cancellazione’ dello storico quartiere marinaro delle Sciabiche, ma per questa volta lo risparmio al lettore visto che l’ho già in più occasioni raccontato. [*“Lo sventramento delle Sciabiche brindisine”* in brindisiweb.it – 2012 e *“Lo sradicamento delle Sciabiche: 1900-1959”* in Archivio Storico Brindisino N.1 - MMXVIII, 2019].

Del resto, invero, si trattò di una cancellazione che era già iniziata molto tempo prima. L’affanno demolitore dell’ammodernamento, infatti, aveva già intrapreso la sua inarrestabile avanzata sulle Sciabiche con l’inizio del ’900 quando tra i primi caseggiati designati non furono risparmiati né il palazzo dove era nato lo scienziato Teodoro Monticelli né quel che restava dell’immobile quattrocentesco appartenuto alla famiglia di Pompeo Azzolino. L’avanzata incontrò poi nuove energie, abbondanti ed incontrastate, inseguendo il miraggio della ritrovata gloria imperiale durante la seconda parte del ventennio fascista. E poi, semplicemente, accadde che l’abbattimento riprese vigore dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, proseguendo e completando l’opera demolitrice agli albori del miracolo economico e della fantomatica industrializzazione della città.

Apparentemente quindi, quella smania del ‘piccone risanatore’ che imperversò a Brindisi tra gli anni ’50 e ’60, in fondo forse non costituì una moda proprio del tutto innovatrice, ma forse solo ravvivò una antica e ben radicata ‘magagna’ cittadina. Pertanto – e per concludere – resta solo da sperare che, finalmente, si possa considerare del tutto chiusa e veramente abbandonata per sempre quella assolutamente deprecabile ‘smania’ degli amministratori brindisini.



Il Sindaco di Brindisi Francesco Lazzaro:

Designato sindaco dal Comitato locale di liberazione nazionale il 17 novembre 1945

Eletto sindaco con le elezioni del 1946 rimasto in carica fino al 19 giugno 1948

Eletto sindaco con le elezioni del 1951 rimasto in carica fino al 22 febbraio 1956



Demolizione della Torre dell'orologio (febbraio 1956) e del Teatro Verdi (febbraio 1960)



IL 1956, UN VERO ANNUS HORRIBILIS DELLA STORIA BRINDISINA

In città iniziò un processo di «devastazione» che portò all'abbattimento della Torre dell'Orologio e del teatro Verdi. E alla eliminazione del parco della Rimembranza

di Gianfranco Perri

È pur vero che alla fine di quel 1956 si mise anche la natura a completare l'opera demolitrice alacramente intrapresa dai brindisini però, in fondo e visto a posteriori, il 'ciclone' del 19 novembre fu, di fatto, poca cosa: anche se produsse danni ingenti, infatti, si trattò di danni temporali e comunque per lo più riparabili, al contrario di quelli ben più incisivi e duraturi provocati invece dalla persistente volontà di quei cittadini di Brindisi che allora 'contavano' e tra l'indifferenza di 'quasi' tutti gli altri, concentrati, com'erano i più, a sbarcare il lunario. Poco dopo mezzogiorno, un uragano proveniente dal mare investì in pieno la città. La sua durata fu di soli alcuni minuti, che bastarono però per sconvolgere gli abitanti e abbattere numerose abitazioni e varie strutture. Una zona molto colpita fu quella del parco della rimembranza e in pieno centro crollarono alcuni tetti della scuola elementare Perasso e dell'istituto commerciale Marconi, e fu danneggiata anche la cupola del Verdi. Qualche stabilimento vinicolo soffrì danni seri e due edicole furono spazzate via: quella di Cosimo Silvestro al centro città, l'altra di Mario Barba al Casale. Anche al Casale, infatti, il ciclone si sentì con forza, specialmente in prossimità dell'aeroporto: ricordo bene che mio padre – militare dell'aeronautica in servizio anche quel giorno al suo posto presso l'idroscalo – raccontava che, rifugiatosi assieme agli altri colleghi presenti nella piccola struttura in muratura addossata a uno dei quat-



tro hangars Savignano, videro tutti con timorosa incredulità l'intera enorme pesante struttura metallica dell'hangar sollevarsi di qualche centimetro da terra e quindi fragorosamente ricadere intera su se stessa, scuotendo paurosamente il tutto.

In città, i danni del ciclone erano stati rilevanti soprattutto per le abitazioni vetuste di San Pietro degli Schiavoni e l'amministrazione comunale dovette provvedere alla sistemazione d'emergenza per le circa cento famiglie rimaste senza tetto, erogare sussidi per i cittadini più

colpiti e rimediare agli organi governativi competenti di riparare i danni agli edifici pubblici, quelli scolastici in particolare. Alla Camera dei deputati di Montecitorio, nella seduta del 27 novembre 1956 fu presentata un'interrogazione al Presidente del Consiglio e ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della difesa e dei trasporti, per sapere quali provvedimenti s'intendevano adottare per riparare gli ingenti danni – calcolati in un miliardo di lire – causati dal nubifragio abbattutosi il 19 novembre sulla città di Brindisi provocando la distruzione di



LE IMMAGINI La demolizione della Torre dell'Orologio nel centro di Brindisi, in basso un'immagine della Torre nel primo Novecento. Nella pagina accanto l'inizio della demolizione del teatro Verdi

molti impianti di pubblica e privata utilità, nonché di oliveti ed altre coltivazioni nelle campagne vicine, e per cui centinaia di famiglie sarebbero rimaste prive di alloggio per i crolli e per i danni agli edifici.

In effetti la natura si era mostrata poco benevola con Brindisi fin dall'inizio di quel fatidico 1956, un anno destinato a rivelarsi emblematicamente 'sfortunato' per le sorti della città, che ancora stentava a riprendersi dall'ecatombe so-

cioeconomica in cui l'aveva indotta la seconda guerra mondiale, pur conclusasi da ormai un decennio. Già a fine gennaio, infatti, c'era stata una inusuale pesante nevicata che aveva comportato tutta una serie di gravi ripercussioni, specialmente nel già per sé sofferto settore agricolo di Brindisi che allora costituiva ancora la base primaria della incipiente e circoscritta economia postbellica cittadina. Nelle campagne brindisine tutti i lavori stagionali furono sospesi, mentre la neve aveva danneggiato fortemente ulivi, mandorli, ortaggi e tanto altro, colpendo non soltanto produttori e mezzadri, ma indirettamente anche la popolazione che vide improvvisamente aumentare il prezzo di molti dei beni di prima necessità.

Il 22 febbraio del 1956 moriva Francesco Lazzaro, sindaco ancora in carica che era stato rieletto dopo le amministrative del 1951, succedendo a Vincenzo Guadalupi e seguito da Antonio Di Giulio, sindaco interino per pochi mesi, dal 3 marzo 1956 al 18 giugno 1956. In seguito, alle amministrative del 1956 fu eletto Manlio Poto, sindaco dal 26 giugno 1956 al 3 aprile 1959, succeduto dal commissario prefettizio Pasquale Prestipino. Lazzaro era stato un brindisino che da sindaco, e non solo, aveva speso buona parte della propria azione operando per il bene pubblico, perché si realizzassero le legittime aspirazioni della sua città e preoccupandosi soprattutto di migliorare le condizioni di vita dei tanti cittadini colpiti dalle criticità del difficile dopoguerra.

La sua quasi quinquennale amministrazione – con gli assessori Antonio Di Giulio, Antonio Quarta, Arnaldo Stefanelli, Giuseppe Ribezzi, Mario Marino Guadalupi, Matteo Ancona, Renato Volino e Vincenzo Battista – però, finì con avallare e finanche in buona misura promuovere di fatto, tutta una serie di imperdonabili azioni demolitrici, favorite 'forse' anche dalla pressante necessità di promuovere l'occupazione, ma anche 'forse' cedendo a volte a meschini interessi locali e altre volte alle spinte dei vari Enti interessati alla frettolosa ricostruzione o realizzazione delle proprie sedi provinciali.

«Realizzazioni spesso gestite da anonimi uffici tecnici nella completa ignoranza delle problematiche architettoniche urbanistiche e socioculturali locali. Interventi quasi sempre del tutto estranei alla realtà della città, elargiti dall'alto e prontamente corrisposti dalla scarsa sensibilità di tutti i ceti dirigenti locali – sia di quelli di maggioranza del governo cittadino quanto, in numerosi casi, di quelli dell'opposizione – alla conservazione ed al miglioramento del patrimonio storico e architettonico, oltre che ambientale, della città: dalla demolizione di edifici di un certo pregio, alla lenta progressiva ed inesorabile fagocitazione del verde, sia pubblico che privato.» [Annamaria Mita in "La difficile ricostruzione. Brindisi 1946-1960" – Ed. Hobos 2007].

E così, dopo una gestazione ormai giunta a maturazione, toccò al 1956 –



LE IMMAGINI Alcune fasi dell'abbattimento della Torre dell'Orologio, sotto Francesco Lazzaro Sindaco di Brindisi dal 1946 al 1948 e dal 1951 al 1956

l'annus horribilis per Brindisi – partorire in macabra sequenza: la demolizione della settecentesca Torre dell'orologio, la chiusura definitiva del Teatro Verdi condannandolo all'abbattimento, lo sradicamento del Parco della rimembranza, nonché il risanamento, alias la cancellazione, di quel che restava del rione Sciabiche. E fu proprio allora che divenne cinica moda tra i politici parlare di 'piccone risanatore'.

Si trattò quindi di una meditata calcolata ed attuata scelta politica: la scelta della classe politica dirigente brindisina dell'epoca di distruggere il vecchio, le antiche casupole, i vicoli e tutto quanto in pieno centro storico fosse considerato antigienico o d'intralcio all'evoluzione della vita moderna e al traffico sempre più travolgente. «E così, la necessità di occupare tutti i migliori spazi possibili per la costruzione di grossi edifici squadri, privava Brindisi di quelle strade, di quei palazzi, di quelle ville, di quei giardini che ne narravano la storia.» [Annamaria Mita - 2007].

«Una ingiustificata euforia s'impadronì dei brindisini e [soprattutto] degli amministratori cittadini quando, agli inizi degli anni Cinquanta, non si sa bene per quale sorta e disgraziata programmazione, si scelse con terrificante leggerezza l'abbruttimento della città. Quella ventata di modernismo, l'insipienza politica e la incultura di alcuni amministratori permisero, legalmente, che al posto di monumenti e di contenitori di particolare valore artistico monumentale e storico, fossero edificati 'nuovissimi' cubi di cemento o, peggio ancora, che lo spazio ricavato fosse occupato dal nulla.» [Antonio Caputo in "N'cera na vota 2" – Editrice Hobos, 2002].

• Nel settembre del 1763, il sindaco Stefano Palma aveva dato inizio ai lavori per la costruzione della nuova Torre dell'orologio, in piazza Sedile in prossimità del palazzo comunale. La torre campanaria precedente, di dimensioni molto più modeste edificata in quello stesso posto, era stata distrutta dal terremoto del febbraio 1743. Quella nuova Torre dell'orologio invece, testimone di tanti avvenimenti storici specialmente del periodo risorgimentale, fu demolita nel febbraio 1956 per dar luogo all'erigendo palazzo della Previdenza sociale. Per tale demolizione, clamori e proteste si levarono da più parti, anche attraverso la stampa, che però non valsero a far ritornare sulle proprie decisioni gli amministratori promotori della scellerata risoluzione d'abbattimento, da alcuni dei quali la Torre fu finanche giudicata essere 'brutta esteticamente... niente di importante'. Nel 1952, con l'unanimità espressa per alzata di mano dei presenti, il Consiglio comunale presieduto dal sindaco Lazzaro aveva accordato cedere tutta l'area centrica di 1.285 metri quadrati all'Inps per 11 milioni di lire. Poi, quando agli inizi del 1956 rimaneva ancora in piedi solo la Torre dell'orologio, quasi nessuno fra gli esponenti della classe dirigente politica brindisina di allora sentì la necessità o l'obbligo di



opporsi alla funesta delibera della sua demolizione, approvata all'unanimità dei consiglieri presenti in quella seduta del Consiglio comunale del 13 febbraio 1956.

Solo qualche consigliere non volle presenziare quella infausta seduta e solo qualche politico esterno al Consiglio comunale decise di manifestare la sua contrarietà: il senatore Antonio Perrino, allora presidente della Provincia, reclamò il mantenimento della Torre "per il suo valore artistico, storico – alla sua base c'erano quelle due carceri che avevano ospitato molti patrioti – ed affettivo". E neanche mancò il posteriore dissenso degli intellettuali.

«Gli odierni barbassori del cemento armato hanno progettato il solito scatolone che sarà adibito a sede della Previdenza sociale. Gli accaniti congiurati, che impuniti imperversano sotto il segno della bruttezza contro le nostre belle città, avevano condannato alla demolizione l'interes-

sante barocca Torre dell'orologio, poiché per loro era più facile demolire che creare opere che potessero reggere il confronto con quelle pur modeste del passato.» [Nicola Vacca in "Brindisi ignorata" – Vecchi & C. Editori, 1954].

«Subito dopo il 13 febbraio 1956, il piccone demolitore cominciò ad affondare i suoi colpi sulla cupoletta a fastigio della Torre, provocando nei cittadini stupore e sdegno per tanto delitto, di cui presto o tardi si risponde al tribunale della Storia. Se un po' d'amore per le cose della città degne di essere conservate avesse albergato nel cuore di quanti ne decretarono la morte, la Torre dell'orologio oggi sarebbe ancora in piedi.» [Alberto Del Sordo in "Vecchia Brindisi tra cronaca e storia" – Editore Adda, 1978].

«I saccenti fautori del cemento armato scaricano il loro livore, insieme al disamore per questa città, contro un baluardo di Brindisi, testimone fin dal lontano 1763 di vicende, lotte, tradimenti e personaggi. Tra l'indifferenza più assoluta, nessuno si curò che il monumento era stato punto di riferimento della sofferta storia della città per 193 anni, equivalenti a varie generazioni di brindisini; per questo, la Torre dell'orologio, senza aforisma, sapeva tutto della città.» [Antonio Caputo - 2002].

• Il 23 agosto del 1956 la Questura di Brindisi emise l'ordine di chiusura definitiva del Teatro Verdi, dopo che il prefetto Alberto Novello lo aveva dichiarato 'inagibile' a seguito del verbale stilato dall'apposita commissione di vigilanza sui locali di pubblico spettacolo, in cui veniva rilevato 'che il cinema teatro Verdi non offre più le garanzie di stabilità e che è indispensabile salvaguardare l'incolumità pubblica'. Chiuso al pubblico, il teatro venne definitivamente abbandonato senza più una minima manutenzione e quando il 19 novembre il ciclone sconvolse la città, il teatro che aveva già subito l'asportazione di diverse lamiere della copertura della cupola non venne inserito nell'elenco degli edifici da riparare e fu lasciato alla mercé delle intemperie che naturalmente contribuirono a deteriorare ulteriormente quanto si era fino ad allora salvato. «A questo





LE IMMAGINI *Sopra il bellissimo Parco della Rimembranza sostituito poi dalla colata di cemento degli uffici finanziari*

punto si può parlare, senza tema di smentita, di abbandono volontario da parte degli amministratori dell'epoca, abbandono che fu causa dell'ulteriore degrado dello stabile su cui fondò ed ebbe attuazione, senza incontrare ostacoli, la decisione di demolirlo.» [Elena Lenzi in "La fabbrica del teatro" – ASB, 1986].

Poi, il 30 settembre 1959 il commissario prefettizio Pasquale Prestipino – insediatosi il 4 aprile 1959 a causa della crisi politica che aveva investito l'amministrazione retta dal sindaco Manlio Poto – avrebbe ordinato 'l'immediata demolizione dell'intero complesso edilizio del Teatro Comunale Giuseppe Verdi'. Nel febbraio 1960 cominciarono i lavori di demolizione e a maggio del teatro Verdi di Brindisi non vi era più traccia. Il teatro, inaugurato il 17 ottobre 1903 e per più di mezzo secolo contenitore d'arte e fulcro della vita sociale cittadina, era stato leggermente danneggiato durante la Seconda guerra mondiale da bombe esplose nelle sue vicinanze ed era stato più volte riparato tra il 1949 e il 1951. Il 21 luglio 1951 una commissione di cui facevano parte tecnici del genio civile, della provincia e dell'ordine degli ingegneri, concluse che 'il teatro non rispondeva più alle esigenze per le quali era stato costruito, che non era un monumento degno di essere conservato, che l'area di grande valore in cui si trovava poteva essere meglio utilizzata'. Non ci sono le prove definitive, ma quelle conclusioni inducono, anzi obbligano, a sospettare la malafede di quella commissione: la sola ignoranza e l'indolenza dei personaggi, infatti, non avrebbero potuto da sole spiegare l'assurdità di quella conclusione.

«Nell'attento e scrupoloso lavoro di ricerca documentale svolto dai funzionari dell'Archivio di Stato di Brindisi non si è inoltre trovata traccia di una qualsiasi forma di dissenso della popolazione brindisina, nessuna manifestazione, nessuna iniziativa venne intrapresa dai cittadini o dalle associazioni culturali e politiche. Tutto si svolse nell'indifferenza, e le polemiche iniziarono - come spesso accade - solo a cose già del tutto fatte.» [Giovanni Membola in "Sessant'anni fa la folle demolizione del teatro Verdi: la pagina più nera del Comune" - il7 MAGAZINE n.38 del 27 settembre 2019].

• Il grande Parco delle Rimembranze, l'unico vero polmone verde della città, inaugurato il 9 novembre 1927 in memoria dei caduti della prima guerra mondiale – ogni albero era contrassegnato dalla traghetta recante il nome del caduto brindisino che commemorava – mediante una serie di delibere dell'amministrazione comunale fu gradualmente sradicato per far posto alla costruzione, in successione, della sede dell'Acquedotto pugliese, del Palazzo degli uffici finanziari e di civili abitazioni. Con il 'ciclone' del 19 di novembre 1956, una gru alta 37 metri, utilizzata nei già avviati lavori di costruzione del palazzo delle finanze, crollò sulla – an-

cora rilevante – porzione allora superstite del parco, diradando una parte del bosco. Ma, anziché provvedere alla riparazione e al rinfoltimento del parco, l'amministrazione comunale presto ne deliberò l'eliminazione per creare lo spazio destinato ad anonime brutture di mattoni e cemento. I soliti barbassori delle costruzioni cubiche, con le solite complicità politicamente altolocate, avevano ormai decretato la proditoria morte del parco: un polmone di verde per l'intera città, ricco di alberi di pino con al centro una statua in ferro dell'eroe Giambattista Perasso, di cui fino ad oggi è stato assolutamente impossibile poter reperire il destino che gli fu riservato.

«L'opera delittuosa, per la quale non pensiamo possa esserci assoluzione nei confronti dei responsabili, ebbe termine quando non c'era più niente da distruggere: dopo che per anni, giorno dopo giorno, si erano andate grattando alla chetichella piccole porzioni di terreno per dar posto alle gabbie di cemento e dopo che sul finire del fatidico 1956 fu formalmente deliberata la totale distruzione del parco, messa celermente in opera dall'amministrazione comunale con leggerezza impressionante se non per insipienza, arrecando non solo una grave ingiuria ai caduti e alle loro famiglie, ma anche togliendo alla città una difesa, pur tenue, contro l'inquinamento atmosferico.» [Alberto Del Sordo - 1978].

• A questo punto si potrebbe, anzi forse si dovrebbe, continuare con il racconto della 'cancellazione' dello storico quartiere marinaro delle Sciabiche, ma per questa volta lo risparmio al lettore visto che l'ho già in più occasioni raccontato. ["Lo sventramento delle Sciabiche brindisine" in brindisiweb.it – 2012 e "Lo sradicamento delle Sciabiche: 1900-1959" in Archivio Storico Brindisino N.1 - MMXVIII, 2019].

Del resto, invero, si trattò di una cancellazione che era già iniziata molto tempo prima. L'affanno demolitore dell'ammodernamento, infatti, aveva già intrapreso la sua inarrestabile avanzata sulle Sciabiche con l'inizio del '900 quando tra i primi caseggiati designati non furono risparmiati né il palazzo dove era nato lo scienziato Teodoro Monticelli né quel che restava dell'immobile quattrocentesco appartenuto alla famiglia di Pompeo Azzolino. L'avanzata incontrò poi nuove energie, abbondanti ed incontrastate, inseguendo il miraggio della ritrovata gloria imperiale durante la seconda parte del ventennio fascista. E poi, semplicemente, accadde che l'abbattimento riprese vigore dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, proseguendo e completando l'opera demolitrice agli albori del miracolo economico e della fantomatica industrializzazione della città.

Apparentemente quindi, quella smania del 'piccone risanatore' che imperversò a Brindisi tra gli anni '50 e '60, in fondo forse non costituì una moda proprio del tutto innovatrice, ma forse solo rinvivò una antica e ben radicata 'magagna' cittadina. Pertanto – e per concludere – resta solo da sperare che, finalmente, si possa considerare del tutto chiusa e veramente abbandonata per sempre quella assolutamente deprecabile 'smania' degli amministratori brindisini.